

## Università, rischio e opportunità: operazione Eurostar

Emilio Barucci

Politecnico di Milano

Di università e di ricerca parlano tutti: sui giornali e nei dibattiti televisivi imperversano opinionisti, giornalisti, politici, imprenditori, professori che discutono di un binomio dato oramai per acquisito: declino della competitività del sistema Italia-penuria di fondi per la ricerca. La base di questa convinzione è solida: appena l'1.1% del PIL italiano è destinato alla ricerca, valore ben lontano da quello programmato nell'agenda di Lisbona per il 2010 (3%) e da quelli degli altri paesi europei. Questo dibattito, denso spesso di luoghi comuni, e l'assenza di azioni concrete hanno contribuito a svilire il contenuto stesso delle parole ricerca/università nella percezione degli italiani: negli ultimi venti anni, a causa soprattutto delle carenze del sistema universitario, si è fatta avanti l'idea che i professori universitari siano dei fannulloni interessati a preservare i loro privilegi, e in alcuni casi persone di malaffare, più in generale l'idea che l'accrescimento della conoscenza sia un valore ha subito un evidente appannamento. Come spesso succede: se se ne parla tanto e non si agisce allora significa che non è poi così importante!

Se gettassimo uno sguardo sull'Università di oggi, scopriremmo che in molti casi i luoghi comuni forniscono una immagine falsata e che le risorse limitate rappresentano sì un problema ma non sono né l'unico né forse il più importante dei problemi.

L'Università è in primo luogo una comunità di oltre due milioni di persone tra studenti, tecnici e professori. Fatto 100 gli studenti, 40 probabilmente scaldano il banco ma gli altri 60 si battono per imparare e costruirsi un futuro, di questi, 10 sono veramente in gamba. Una classificazione simile può essere probabilmente ottenuta considerando la qualità e l'impegno dei docenti. Questo punto deve essere tenuto bene a mente: non si può fare di tutta un fascio!

L'università di oggi è molto diversa rispetto a quella di venti anni fa. Cosa è successo?

Abbiamo assistito ad un "processo di industrializzazione" dell'istruzione universitaria in una logica di mercato: l'università è divenuta un'azienda in cui si produce un bene molto particolare: formazione. La "formazione" è un bene specifico della persona, difficilmente trasferibile,

caratterizzato da asimmetrie informative (è difficile sapere chi è bravo e chi non lo è). In questi casi sappiamo che è necessaria una attenta regolamentazione.

Il processo di industrializzazione è stato profondo, una vera e propria rivoluzione, ed è stato segnato dal passaggio dalla centralità delle competenze, che si voleva impartire allo studente, a quella della figura professionale che si intende formare.

Fino a venti/trenta anni fa un corso di studi era in primo luogo contraddistinto per le competenze che forniva, un corso aveva una figura professionale di riferimento ma spesso il rapporto non era stringente e le figure erano molteplici. In questo contesto il docente e la disciplina erano il punto di riferimento di ogni iniziativa, la libertà di insegnamento permetteva al docente di stabilire le conoscenze da impartire allo studente: l'operato del docente era praticamente insindacabile: nessun docente è stato mai cacciato perché insegnava male o perché non era imparziale con gli studenti. In molte facoltà vi era un unico corso di laurea e gli esami erano bloccati: lo studente si iscriveva ad una facoltà i cui docenti stabilivano gli esami che doveva sostenere, al termine del corso di studi lo studente aveva competenze in alcuni ambiti ma non necessariamente era pronto per una specifica professione. Il sistema dell'istruzione universitaria si rifaceva ad un modello ottocentesco in cui il sapere non era stato ancora preso da approfondimenti specialistici (si poteva essere al contempo filosofi ed economisti, matematici e fisici, ecc.), non era ancora interconnesso con il mondo del lavoro ed era dominio di pochi (i docenti) che lo "condividevano" con i discenti.

Nel tempo, mano a mano che il legame tra formazione universitaria e mondo del lavoro diveniva più stretto, si è avvertito che questo sistema non funzionava: corsi di studi lontani dal modo del lavoro, prevalenza di una formazione di base, scarsa flessibilità rispetto alle esigenze del mondo reale.

In risposta a questi problemi abbiamo assistito alla nascita di una pluralità di corsi di studi, ognuno dei quali ha finito per caratterizzarsi sempre di più per la figura professionale che intendeva formare. Il processo di industrializzazione della formazione universitaria ha fatto sì che si giungesse ad identificare un bene da produrre (formazione, studente) e che il ruolo del professore e delle singole discipline uscisse ridimensionato. È divenuta centrale la figura che si vuole formare e la costruzione dell'intero programma formativo: mentre venti anni fa un professore universitario poteva agevolmente insegnare quello che voleva appellandosi alla libertà di insegnamento, oggi i programmi dei corsi sono sottoposti (giustamente) a vincoli abbastanza invadenti da parte di organi

collegiali, non ultimo il giudizio dello studente che è più oggettivo di quanto si possa credere. Non sono rari adesso i casi di docenti che vengono sostituiti perché insegnano male e che sono richiamati ad un maggior rispetto degli studenti. Mentre prima non ci si preoccupava dei tempi della laurea, del posizionamento nel mercato del lavoro, della risposta degli studenti in termini di iscritti, oggi queste considerazioni sono divenute assai rilevanti.

Questo processo deve essere accolto positivamente con qualche cautela. L'evoluzione che abbiamo appena tratteggiato è indubbiamente in linea con l'evoluzione del sapere e, in parte, del mondo del lavoro nel '900: le figure professionali e anche il mondo della conoscenza richiedono una specializzazione che prima era sconosciuta. Questa tendenza contrasta però con le esigenze del mondo del lavoro: si stima che uno studente che esce oggi dall'università cambierà almeno cinque posti di lavoro e tre mestieri. Avere spinto nella direzione della professionalizzazione può essere positivo nel breve periodo per collocare lo studente ma non nel lungo periodo. Le difficoltà di riqualificazione di persone che tra i quaranta e i cinquanta anni hanno perso il lavoro confermano questa impressione. Sorge comunque la necessità di programmi di formazione permanente post laurea che ad oggi non sono presenti o assumono la forma di sussidi di disoccupazione mascherati.

Il processo è stato accompagnato dal riconoscimento dell'autonomia degli Atenei che ha riguardato sia gli ordinamenti sia gli aspetti finanziari. Siamo di fronte a quello che si chiama problema principale-agente: lo Stato (il principale) intende perseguire alcuni obiettivi (istruzione e ricerca), delega il perseguimento di questi obiettivi alle Università (agente) che in autonomia fanno le loro scelte nel rispetto di alcuni vincoli posti dallo Stato. I vincoli si concretizzano nei trasferimenti monetari ma anche in vincoli di natura normativa (ordinamento degli studi, figure docenti, ecc.). Lo Stato può indirizzare il comportamento delle università controllando il processo con cui si giunge a produrre formazione o controllando i risultati.

Il baco dell'evoluzione dell'università negli ultimi venti anni sta tutto nell'aver voluto controllare il processo e non i risultati e nell'aver approntato meccanismi di controllo inefficaci che sono divenuti ostaggio dei controllati: la classe docente.

La normativa ha concesso ampia autonomia alle Università in merito a corsi da attivare, definizione degli organici (si pensi alla assunzione dei docenti che adesso è decentralizzata salvo interruzioni da parte del ministero per bloccare la spesa) ecc.. Il ministero ha controllato il processo tramite tre strumenti: a) fondi trasferiti agli atenei, b) riforma degli ordinamenti che ha sostituito la vecchia

laurea con una laurea di primo livello (3) ed una di secondo livello (+2), la cosiddetta riforma del 3+2, c) nuove norme sulla selezione del corpo docente.

I fondi trasferiti dallo Stato sono stati allocati perlopiù in base al numero degli studenti/docenti e, in parte, alla virtuosità nel produrre laureati in tempi brevi. Non si tiene conto di altri aspetti quali la qualità della ricerca, rispondenza dei programmi con il mondo del lavoro, ecc. L'unico parametro che è stato introdotto per valutare l'efficienza di un programma formativo è stato il tempo medio di laurea, numero di studenti fuori corso, tasso di abbandono. La grossolanità de parametro non sfugge, paragona la produzione di studenti a quella dei surgelati. Forme più articolate di controllo dei risultati potevano essere introdotte: tempo medio per trovare lavoro/salario di ingresso nel mondo del lavoro dei laureati, qualità della ricerca e della didattica, capacità dell'università di attrarre fondi da privati/dall'estero.

Ad una proposta del genere solitamente da "sinistra" si risponde con un argomento nefasto: si vuole adottare una logica di mercato, premiare chi ha di più ecc. La proposta alternativa è quella adottata da sempre nel sistema universitario italiano: finanziamento indistinto sulla base de numeri. Questa posizione non è solo demagogica ma, come vedremo tra breve, ha indotto una dinamica negativa. Alla presenza di squilibri tra università e zone del paese si poteva rispondere con finanziamenti mirati al raggiungimento di determinati obiettivi di qualità.

L'assenza di meccanismi di incentivo che premiassero la qualità della didattica e della ricerca ha indotto una *race to the bottom*: le università si sono fatte concorrenza cercando fondi privati per aprire nuovi sedi sul territorio contando sull'effetto moltiplicativo che veniva dal ministero, hanno istituito convenzioni con enti pubblici, associazioni di categoria che permettono di ottenere la laurea con pochi crediti, è passato il principio che bisogna "passare" gli studenti e premiarli alla laurea con voti elevati onde ridurre i tempi di laurea, diminuire gli abbandoni e la quota dei fuori corso.

Per comprendere la ragioni di questa politica dobbiamo ricordare che le scelte qualificanti in materia di didattica, ma anche di allocazione delle risorse, le prendono gli stessi docenti. I docenti, non potendo agire sul loro stipendio, hanno da sempre commisurato il loro ruolo, il loro potere, ma anche obiettivi nobili come la possibilità di sviluppare una scuola, in termini di dimensione dell'organico: da sempre in Italia ad un numero elevato di studenti frequentanti un corso di laurea o anche un esame sono associati maggiori fondi e quindi più posti di ruolo. In poche parole la classe dei docenti universitari mira, come molte altre burocrazie, ad aumentare la sua dimensione. Le

scelte dei docenti in materia di didattica e reclutamento sono in larga misura insindacabili non solo nel merito ma anche nei risultati: un docente che propone una assunzione o un progetto formativo sbagliati difficilmente è chiamato a risponderne. I docenti ovviamente sono, almeno in linea di principio, responsabili della didattica e della ricerca ma non lo sono per lo stato patrimoniale dell'università e quindi per le implicazioni finanziarie delle loro scelte. Manca un grado di controllo terzo sull'operato dei docenti. Autoreferenzialità della classe dirigente-docente dell'università e sua modesta accountability sono tratti distintivi della governance del sistema universitario.

Orbene, dato il meccanismo di incentivi messo in atto dallo Stato, i docenti non hanno pensato di fare altro che puntare sui numeri abbassando la qualità. Si badi bene i docenti spesso sono animati dalle migliori intenzioni, ma non dobbiamo guardare alla loro moralità, la composizione della classe docente è simile a quella della società italiana (ci sono mascalzoni e le persone per bene), dobbiamo guardare agli incentivi e alle norme che limitano e guidano il loro comportamento! Semplicemente, i docenti controllano se stessi.

La riforma del 3+2 avviata nell'a.a. 2001/2002 ha inciso profondamente su questa evoluzione contribuendo alla dinamica negativa. La riforma ha cercato di affrontare due punti deboli del sistema universitario: a) numero non elevato di laureati, tempi medi del percorso di studi troppo lunghi, tasso elevato di abbandono; b) scarsa natura professionalizzante dell'offerta didattica e sua scarsa flessibilità.

I tempi erano lunghi in quanto il programma formativo era sovradimensionato rispetto alle capacità di uno studente medio e alle esigenze del mondo del lavoro. Sicuramente c'è del vero, ma due osservazioni si impongono. In primo luogo la natura professionalizzante varia ovviamente a seconda della facoltà e forse anche del corso di laurea, quindi occorre evitare discorsi generali e soffermarsi sugli aspetti specifici dei diversi corsi di studio. In secondo luogo, il sistema inefficiente permetteva comunque ad una fetta non trascurabile di studenti motivati (il 60% forse) di acquisire conoscenze adeguate. Contando lo stato disastroso dei nostri dottorati, il segreto dell'avanzamento dell'Italia nella ricerca scientifica negli ultimi venti anni affonda le sue radici proprio in un sistema universitario fondato su un unico livello (la laurea) che, seppur inefficiente per i meno portati e per i lavori con meno requisiti in termini di capitale umano, permetteva agli studenti in gamba di acquisire ottime conoscenze. Questo non dobbiamo dimenticarlo, si rischia di "buttare via il bambino con l'acqua sporca"!

La riforma è stata curata esclusivamente dalla classe docente ed è stata progettata male. La classe docente ha pensato alla progettazione della laurea di primo livello e solo in un secondo momento a quella di secondo livello con il risultato che siamo andati incontro ad una serie di equivoci: è mancato un disegno organico del 3+2. Il primo equivoco deriva dalla richiesta di avere già nel primo livello un profilo professionalizzante al fine di immettere rapidamente persone nel mondo del lavoro. Senza approntare percorsi di eccellenza per coloro che volevano fare anche il +2, il risultato è stato un impoverimento sostanziale del progetto formativo degli studenti in gamba: questi studenti a livello di laurea di primo livello si annoiano, poi a livello di laurea specialistica sono chiamati tardivamente a colmare lacune in materie metodologiche e a fare in fretta discipline avanzate. Secondo equivoco: né le imprese né gli studenti apprezzano la laurea di primo livello e come risultato la maggior parte degli studenti prosegue dopo la laurea di primo livello. Terzo equivoco: la classe docente, in molti casi inadeguata, ha improvvisato la laurea di II livello proponendo spesso corsi già inclusi nella laurea triennale e progetti mal strutturati: in molti casi i corsi di laurea di II livello hanno finito per essere espressione di gruppi di potere di docenti.

Nella progettazione del 3+2 si sono visti tutti i limiti di un sistema universitario autoreferenziale che vede il docente al centro di scelte decisive sia in termini culturali che economici. E' chiaro che una classe docente che ha come obiettivo la crescita di se stessa mal può gestire una struttura come l'università che oramai è divenuta un'impresa che deve stare sul mercato. In altri paesi un equivalente della laurea di primo livello esiste, ma dopo si fa sul serio: ci sono ranking, si insegna come si deve sennò si viene cacciati, la qualità della ricerca conta e soprattutto i professori rispondono delle loro scelte, pagano pegno, e ci sono figure (indipendenti dalla classe docente) che curano l'aspetto finanziario e che rispondono delle scelte di budget sbagliate. In questi casi i professori curano il reclutamento dei docenti e i progetti formativi, un soggetto terzo rispetto alla classe docente (solitamente sia a livello locale di ateneo sia a livello centrale in sede di definizione dei finanziamenti) valuta i risultati: se questi non sono all'altezza delle aspettative, la classe docente viene "punita". Tutto questo nel sistema Italiano non c'è.

L'elemento di garanzia della qualità dei programmi formativi doveva essere fornita dalla conformità dei corsi di studio alle tabelle ministeriali che individuano le discipline per classe di studio. Il tentativo era di controllare il processo, ma piuttosto che divenire una garanzia le tabelle sono divenute un formidabile elemento di rendita per i docenti, i quali come abbiamo visto sono praticamente gli unici ad avere voce in capitolo in materia di didattica. Le tabelle misuravano il peso di ciascun insegnamento con alcuni margini: per almeno due anni in tutte le Facoltà si è

consumata una guerra di trincea in cui riunione dopo riunione i docenti delle varie discipline cercavano di guadagnare terreno (crediti formativi) su una carta geografica rappresentata dalle tabelle di conformità.

Il risultato di un sistema di allocazione dei fondi non premiante le scelte di qualità, dell'autonomia e di una riforma del 3+2 mal concepita è stata una perversa corsa al ribasso nella qualità dei corsi di studi:

- impoverimento dei programmi,
- compressione delle materie formative a vantaggio di quelle professionalizzanti,
- valutazioni elevate in sede di esame e di laurea,
- proliferazione dei corsi di studi (passati da 2.444 nel 2000 a 5.434 nel 2005), di sedi locali e di atenei (passati da 41 ad 80 in sette anni),
- riconoscimento di crediti con manica larga tramite convenzioni ad hoc,
- assenza di percorsi di eccellenza per quelli che volevano da subito un progetto impegnativo formativo su 5 anni,
- progetti di laurea specialistica mal formulati,
- elevato numero di studenti che proseguono gli studi dopo la laurea di primo livello (79%).

I dati a livello aggregato confermano un bilancio negativo: dopo l'adozione del 3+2 si è registrato un aumento degli immatricolati, passati da 295.000 nel 2000 a 350.000 nel 2004 (valori comunque simili a quelli osservati nei primi anni '90), e dei laureati, passati da 161.000 nel 2000 a 300.000 nel 2005, ma abbiamo anche registrato un aumento dei fuori corsi ed un tasso costante di abbandono di studenti tra il primo e il secondo anno.

A seguito di questa dinamica, il titolo di studio ha perso di valore negli ultimi anni. In particolare il voto di laurea ha perso il ruolo di meccanismo segnalatore della qualità dello studente: l'appiattimento verso il massimo dei voti ha avuto come effetto che le imprese non lo utilizzino più come discriminante ma preferiscano guardare al voto di maturità. Questo fenomeno non ci può rallegrare: si è ridotto il ruolo che l'educazione può avere per introdurre elementi di mobilità sociale: uno studente di valore proveniente da una famiglia meno abbiente non potrà sfruttare come un tempo l'occasione offerta dall'università. Rischio-opportunità: il sistema non offre opportunità a chi vuole assumersi rischi!

Assieme all'autonomia degli Atenei sono state riformate le norme per la selezione della docenza. I vecchi concorsi nazionali che avevano tempi lunghi, incerti ed erano obiettivamente indegni per un

paese civile sono stati sostituiti da un sistema di valutazione comparativa cosiddetto locale. L'autonomia permette agli atenei di bandire valutazioni comparative per la selezione dei docenti. Sarebbe complicato da spiegare come è successo sta di fatto che il vero centro di potere in materia di reclutamento risiede oggi nelle facoltà/dipartimenti che sono chiamati a prendere le decisioni di bandire le valutazioni. Abbiamo già avuto modo di sottolineare come la classe docente sia completamente autoreferenziale in materia di didattica (compresa la selezione del corpo docente) e di come non risponda da un punto di vista economico e del potere di scelte sbagliate. Ebbene, il nuovo sistema dei concorsi, unito all'autonomia degli atenei, ha generato una dinamica esplosiva: il meccanismo di concorsi locali è stato governato localmente con il risultato che sono risultati idonei perlopiù i candidati della stessa università che aveva bandito il posto e che tra gli idonei figurassero spesso persone che non avrebbero avuta alcuna chance con il vecchio sistema dei concorsi nazionali. La classe docente si è organizzata per gestire i concorsi secondo una logica di "spartizione": al fine di vincere un concorso, il problema non è tanto quello della commissione di valutazione quanto quello di bandire un posto e quindi di trovare il consenso nella propria università, facoltà se non addirittura dipartimento. Con il sistema delle due (tre) idoneità per valutazione comparativa, la sede che bandiva un posto guadagnava credito presso la comunità accademica e questo garantiva quasi sempre la promozione del candidato interno.

E' chiaro che un meccanismo del genere non poteva che divenire preda di gruppi di potere. Il risultato è stato deflagrante: la spesa per il personale universitario ha subito una impennata, facendo 100 il valore nel 2001 si è passati a 124 nel 2006 (il fondo di dotazione si è attestato su un valore ben più modesto 112.4). In molti casi il conflitto di interessi è lampante: i docenti cercavano il consenso in facoltà per far promuovere se stessi: nel 1990 i professori ordinari rappresentavano il 27% dei docenti, oggi rappresentano il 32%. Su questo tema si invoca spesso la moralità delle persone. Sicuramente c'è un problema di moralità ma il problema è mettere a punto meccanismi che impediscano queste degenerazioni. I punti dolenti sono anche qui rappresentati dall'assenza di un meccanismo premiante scelte di qualità e dall'autoreferenzialità della classe docente: se non ricevo nessun documento sotto forma di finanziamento dallo Stato e nessuno mi chiede conto di scelte di reclutamento sbagliato, il mio incentivo a comportarmi in modo virtuoso sarà modesto: l'incentivo a promuovere un allievo modesto può essere irresistibile per molti motivi.

Il bilancio è così negativo? Abbiamo anche qualche sprazzo di luce.

a) Negli ultimi quindici anni la qualità della ricerca e della didattica, almeno fino all'introduzione delle lauree triennali, è cresciuta in modo indiscutibile. Gli esempi di provincialismo culturale in cui il docente insegnava il suo libro, stampato in proprio venti anni prima, sono oramai un ricordo del passato. Gli standard degli insegnamenti si sono allineati (e in alcuni casi sono superiori) a quelli internazionali. Vero è che nelle classifiche delle università quelle italiane non brillano ma per avere un quadro completo dovremmo andare a valutare quella che era la situazione venti anni fa. La dinamica positiva sul fronte della ricerca e della didattica è un punto indiscutibile che può essere facilmente appurato valutando sia indicatori quantitativi (pubblicazioni scientifiche su riviste internazionali, analisi del CIVR) sia indicatori qualitativi (programmi di studio). Probabilmente non è un merito del sistema universitario italiano: l'internazionalizzazione della conoscenza e la concorrenza sempre più dura nell'ambito della ricerca hanno prodotto questo risultato.

b) Siamo oramai indirizzati verso una effettiva concorrenza nel sistema universitario sia in entrata sia in uscita. Il problema del valore legale del titolo di studio in gran parte è un falso problema (ciò non toglie che vada eliminato). Le aziende sanno benissimo cosa vogliono e guardano all'università da dove escono gli studenti e alle cose che hanno studiato. Il titolo di studio ha sempre un valore per l'iscrizione agli ordini professionali e per entrare nell'amministrazione pubblica, ma le opportunità in questi ambiti sono sicuramente meno allettanti rispetto al passato e rispetto alle prospettive che oggi offre il settore privato. Quanto a concorrenza in entrata gli studenti oramai si muovono, esistono ranking delle università, non sono rari i casi di studenti che fanno la laurea di primo livello sotto casa e poi si spostano alla ricerca di una laurea magistrale che offra prospettive e programmi qualificanti.

c) Qualche tentativo di valutare la ricerca è stato fatto: da questo punto di vista il CIVR e i criteri di valutazione dei progetti di ricerca sono esperienze positive. Nelle intenzioni del precedente governo una parte dei trasferimenti doveva essere legata alla valutazione secondo il CIVR.

Quale destino per il sistema universitario?

L'università in qualsiasi paese al mondo si fa in tre modi: con la tradizione, con la popolazione dell'area di riferimento, con le risorse a disposizione. Questa considerazione, una volta data la stura alla competizione tra Atenei, sarà sempre più all'ordine del giorno. L'università di massa che poggiava sul valore legale del titolo di studio è finita indipendentemente dal fatto che lo stesso venga abolito. In futuro non avremo più masse di studenti che vengono a 18 anni dal sud per

studiare presso gli atenei del nord. Costoro faranno il 3 a meno di 50 chilometri da casa e poi, se hanno i soldi (!), andranno a fare il +2 dove si fanno le cose meglio.

Per una persona che crede che l'università sia una occasione unica di avanzamento sociale e di nobilitazione dell'uomo, sia che la si veda da destra secondo la scuola di Chicago sia che la si veda da sinistra seguendo ad esempio Don Milani, il fenomeno cui stiamo assistendo è una vera sconfitta. Il figlio di papà potrà permettersi il meglio, il figlio di famiglie disagiate prenderà la minestra sotto casa e basta.

Le opzioni di sviluppo a livello di università (ma anche di facoltà) non possono prescindere da queste considerazioni. Si andrà verso una maggiore specializzazione del prodotto. Le università di grandi città hanno tutti i numeri per proporre al contempo un insegnamento di massa ed un insegnamento di qualità. Le università di provincia del centro-nord vivranno tempi magri poiché gli studenti bravi che venivano da città del sud a studiare in piccole città con università dalle buone tradizioni saranno sempre di meno. Per le altre sedi il destino è ancora più gramo. O queste sedi battono una strada che mira al rafforzamento della qualità del corpo docente che permetta loro di attrarre studenti al secondo livello o il loro declino è già scritto. Si tramuteranno in sedi dove si fa un 3 e dove poi gli studenti migliori non rimangono. In poche parole dei superlicei.

Questo processo che ha trasformato il sistema universitario in una azienda-mercato è ineluttabile e i tentativi di governarlo con i vecchi sistemi è fallito miseramente: tentare di mantenere la qualità dei diversi atenei al medesimo livello tramite finanziamenti a pioggia e le tabelle ministeriali di conformità non solo è pura demagogia ma è anche contrario alle funzioni cui dovrebbe assolvere l'università: non premia i migliori, non rappresenta un meccanismo di mobilità sociale, non fornisce opportunità per i giovani.

Cosa occorre fare?

Salvo alcuni commentatori più addentro al sistema universitario, che non trascurano gli aspetti di governance che abbiamo descritto, nella maggioranza dei casi si risponde: "aumentare le risorse destinate all'Università": visto il livello estremamente basso degli stanziamenti, questa raccomandazione è condivisibile ma non risolve i problemi in quanto non affronta gli aspetti strutturali che sono il vero baco del sistema universitario.

Urge un'operazione Eurostar: come le Ferrovie dello Stato hanno fatto tempo fa introducendo gli eurostar e declassando di fatto gli intercity, occorre costruire su una realtà che oramai si compone di circa 80 sedi universitarie. Paesi della nostra dimensione non si possono permettere più di un limitato numero di sedi di eccellenza (in Inghilterra sono sicuramente meno di dieci). Dobbiamo prendere atto della liceizzazione della laurea di primo livello e del fatto che le università sono in ogni capoluogo di provincia e creare centri di eccellenza a livello di +2 e di dottorato concentrando su questi sedi un maggior flusso di risorse.

Questa prospettiva non è di destra, come spesso si sente dire, cerca piuttosto di riposizionare l'università rispetto a quelle funzioni che storicamente e istituzionalmente gli sono state riconosciute.

Per fare funzionare il sistema occorre intervenire sulla governance del sistema universitario: occorre diminuire il ruolo dei docenti nelle scelte dell'università rendendoli responsabili delle stesse e introdurre un sistema premiante per i trasferimenti basato sulla qualità della ricerca e della didattica.

A questo fine occorre agire in quattro direzioni:

a) Introdurre un sistema di valutazione non solo della ricerca ma anche della didattica degli atenei. Non è facile ma si può fare come mostra l'esperienza del CIVR, la proposta di una autorità indipendente deve essere resa operativa. Condizionare parte dei fondi trasferiti dallo Stato agli atenei a queste valutazioni.

b) Rendere effettiva l'autonomia stabilendo regole chiare nel flusso di trasferimenti dallo Stato agli atenei onde evitare l'indegno teatrino di rettori che in occasione dell'apertura dell'anno accademico chiedono al ministro più fondi per fare fronte ad una situazione fallimentare dovuta spesso a spese per l'aumento del personale o a mala gestione.

c) togliere il potere esclusivo in materia di didattica, ma anche di risorse finanziarie, ai docenti introducendo figure separate dai docenti responsabili del buon funzionamento dei programmi.

d) istituire un sistema di borse di studio (o prestiti d'onore) che permetta agli studenti di muoversi alla ricerca dei progetti formativi più interessanti.

I punti a)-c) sono la chiave di volta per far ripartire il sistema universitario italiano permettono di dare corso al progetto eurostar. Senza queste innovazioni, qualsiasi altro tentativo di riforma sarebbe destinato al fallimento ed un incremento dei fondi produrrebbe effetti limitati. Una volta agito in questa direzione si potrebbe agire in una direzione micro su singoli aspetti:

- a) rendere trasparenti le valutazioni comparative facendo una scelta netta: o la responsabilità è solo della sede o la valutazione è su base nazionale con una commissione che dura in carica tre anni, una lista di idonei (con una maggiorazione rispetto ai posti richiesti) e tempi certi di espletamento. Si deve puntare su trasparenza-accountability delle commissioni;
- b) colmare il deficit nel rapporto ricerca-impresa (spesso per colpa delle imprese) tramite meccanismi di compartecipazione alla ricerca tra pubblico e privato;
- c) confermare i fondi per la mobilità dei docenti tra le diverse sedi;
- d) limitare la proliferazione di atenei, convezioni con enti, università telematiche;
- e) permettere la costruzione di percorsi di eccellenza nel 3+2;
- f) introdurre sistemi di peer review, anche a livello di atenei, sia sulla ricerca sia sulla didattica (valutazioni che nel modo opportuno debbono essere pubbliche);
- g) aumentare le assunzioni di giovani ricercatori con un salario superiore a quello di oggi, il primo ruolo comunque deve essere a tempo determinato (6/8 anni) senza automatismi;
- h) confermare il sistema di cofinanziamento dei progetti di ricerca.

Il tema dell'università non occupa il primo posto nell'agenda di un politico in quanto gli elettori potenzialmente interessati sono limitati e i frutti si vedono nel lungo periodo ma questi temi debbono essere al centro dell'agire di una classe politica responsabile.

Una riflessione ed un agire serio urgono per due considerazioni:

- a) La classe docente universitaria rappresenta la spina dorsale di un paese sia in termini di classe dirigente (presente e futura) sia riguardo allo stato di salute del mondo culturale, scientifico, medico, ingegneristico, ecc.. Se un paese non investe per avere una buona classe docente rinuncia ad avere un futuro.
- b) Dobbiamo queste cose agli studenti che ogni anno si affacciano nelle aule universitarie e chiedono ai docenti di poter imparare e di costruirsi un futuro. Ad ogni occasione ripeto loro che debbono assumersi rischi, studiare sodo, credere nelle loro capacità, investire nell'acquisire conoscenza. Di fronte a queste mie parole, anche uno studente del Politecnico di Milano in una realtà niente affatto asfittica ti guarda con titubanza e gli si legge negli occhi la domanda "mi chiedete di assumermi rischi ma quali opportunità mi offre la società?". Gli esempi forniti dal privato in Italia quanto ad attenzione verso coloro che hanno accumulato capitale umano non sono sempre esaltanti, il loro futuro probabilmente sarà l'Europa dove le cose vanno meglio, comunque l'università italiana deve attrezzarsi per rispondere a questa domanda.